Valsesia, il Presidente ricorda la Resistenza: la memoria non è istigazione all'odio

«La dittatura non ha attenuanti»

Il Capo dello Stato con don Cacciami al sacrario partigiano di Fondotoce

Scalfaro: dalla storia la spinta a fare il proprio dovere

BORGOSESIA
DAL NOSTRO INVIATO

No, non esiste un fascismo dal volto umano: la dittatura è un delitto capitale che non può avere né attenuanti né giustificazioni. Ed è ora di smettere questo pericoloso e colpevole tentativo di revisione storica del Ventennio e del suo Duce: non bastano certe opere pubbliche o vaghi «episodi» a rendere «buono» un regime o grande statista un despota. Oscar Luigi Scalfaro recide con un verdetto senza appello certe disinvolte smanie di riabilitazione: «Quando si nega la libertà dell'uomo, la condanna non può essere che definitiva».

Dal sacrario partigiano di Fondotoce, dove riposano 42 giovani massacrati dai nazifascisti, a Borgosesia che celebra i cinquant'anni della Liberazione della sua valle, il Capo dello Stato attraversa i luoghi della memoria della Resistenza in quest'angolo di Piemonte. E guarda oltre i tanti anziani che ancora portano al collo il fazzoletto della loro formazione. Guarda i giovani e li invita «ad aver chiara in mente una cosa: al di là di lunghe valutazioni sulla storia delle dittature, o di quella che ci fu in Italia, c'è da fare una considerazione: il punto nevralgico, il capo d'imputazione per la dittatura è aver calpestato la libertà dell'uomo».

Il presidente della Repubblica Oscar Luigi Scalfaro durante la celebrazione dei martiri della Resistenza nel Novarese

Il Presidente entra così, in modo diretto, nella polemica che in queste ultime settimane ha diviso il mondo politico italiano ed internazionale: «Attenziano: su questo punto la storia non consente valutazioni diverse. E' un problema di verità».

E, proprio per affrontare con obiettività questo nodo, esorcizzando il rischio di trasformare la Resistenza in una sorta di leggenda o, magari, d'innescare vaste amnesie, Oscar Luigi Scalfaro lancia un appello ai genitori e soprattutto agli insegnanti perché inculchino nei ragazzi nozioni obiettive perché «il richiamo alla storia sia vero, una spinta a compiere il proprio dovere».

«Nessuno al mondo - insiste il Capo dello Stato - ha il diritto di chiedere al popolo italiano di scordare questa pagina di sofferenza e di gloria. Dimenticare vorrebbe dire recidere le radici e mettere a repentaglio serio la vita dell'albero, la vita della nostra patria». «La memoria - osserva - non significhi istigazione all'odio. Dobbiamo rendere onore ai caduti di tutte le parti: tutti sono figli di mamma, tutto è sangue che noi vorremmo fosse un richiamo di concordia e serenità, un richiamo a camminare insieme». Ma, attenzione, a non riscrivere la storia sull'onda della pietà: «Questo - incalza il Capo dello Stato - non vuol dire che tutti i morti abbiano lottato per la libertà».

La commozione è alta, con quella tromba che intona il silenzio e la gente che piange. Scalfaro si rivolge ancora ai giovani: «Voi, forse, penserete che questo voltarsi indietro sia una malattia di noi anziani, come facevano i nostri padri quando ci parlavano della prima guerra mondiale. No, non è così, ragazzi, è un doloroso privilegio. La libertà, per chi crede, è un dono di Dio; per chi non crede è patrimonio della dignità umana».

Poi, in modo quasi estemporaneo, il Presidente inserisce nel suo discorso una considerazione che a molti appare enigmatica: «Non è pensabile che questa libertà, pagata da pochi, sia goduta da tutti. Nella storia questo è sempre capitato, ma il problema rimane. Guai a quanti godono di tale valore, ma non lo pagano e non vogliono pagarlo».

E di riconciliazione e dei problemi che una scelta del genere comporterebbe, Scalfaro parla, nel pomeriggio, a Borgosesia. Lo fa in risposta ad Aldo Aniasi, ex comandante partigiano, il quale gli ricorda che «nel nostro Paese si tenta di sminuire il significato della Resistenza trasformando quella che era lotta di liberazione in guerra civile». Il Capo dello Stato non si sottrae alla polemica. Ancora una volta si rivolge ai giovani: non lasciatevi fuorviare, ammonisce, «non credete che possano essere attenuanti tutta quella serie di fatti, di realizzazioni attuate dal fascismo. Sono elementi che non incidono sul delitto fondamentale della dittatura: quello di calpestare la libertà dell'uomo».

Renato Rizzo

IL PALAZZO

Rag. Fantozzi, nume della 2ª Repubblica

E forse solo le lacrime fantaniane, forse vale il ricordo del presidente del Consiglio dc che nel 1987 riuscì a rabbonire i sindacati mettendosi a piangere come un vitellino per avere la misura del cambiamento a Palazzo Chigi, e non solo.

Forse, per capacitarsi, basta richiamare quel Fanfani irresistibilmente lacrimoso, basta confrontare quel suo pianto antico e astutissimo con il sorriso del presidente Berlusconi che l'altro giorno ha voluto tranquillizzare i sindacati citando Fantozzi. Il ragionier Ugo Fantozzi, maschera tragicomica della cultura televisiva e di massa. Il Fantozzi, per l'esattezza, che in uno dei tantissimi film - evidentemente rimasto impresso nella memoria berlusconiana - si vede prima beneficiato e quindi derubato da un Robin Hood che prende ai ricchi per dare ai poveri. E lui, per forza di cose, è ora l'uno e ora l'altro, è Fantozzi. E tutti dunque, anche i sindacati, capiscono, e ridono e non piantano grane.

Con il risultato che il presidente non marca soltanto una differenza abissale rispetto a moduli comunicativi e persuasivi ormai perfino arcaici - il Craxi dei proverbi, l'Andreotti della vita dei santi - ma legittimamente e con indubbia originalità proclama Fantozzi nume tutelare della Seconda Repubblica. O della transizione verso tale meta, se si preferisce, da raggiungere comunque con l'auspicio di questo *clown* moderno che sembra aver sostituito Alberto Sordi nella concentrazione esemplare dei vizi e delle nevrosi nazionali.

Vero è che Berlusconi, del tutto pago del suo non-stile istituzionale, sembra coltivare con quanti più interlocutori possibili un approccio rischiosamente spontaneo, ai limiti del giocherellon-televisivo. Quello stesso approccio, per intendersi, che così l'ha spinto a rivolgersi a un giornalista dell'agenzia d'area pds *Dire*: «Ma lei lo sa che ha la faccia di "Mastro Ciliegia"?». E quindi: «Lo sa che dovrebbe fare un proviino?».

Eppure, nella sua più fulminea fantasia come nella più universale accessibilità, la citazione di Fantozzi in sede sindacale, l'evocazione del personaggio nel quadro della vita pubblica italiana tanto più colpiscono in quanto colgono una realtà che, almeno per come la raffigurano i media, non è poi paradossalmente così diversa, così lontana, così incompatibile con quella in cui si muovono Fantozzi, la signora Pina, il ragionier Filini, la signorina Silvagni e così via.

Caso curioso di realtà che tendono a sovrapporsi, influenzarsi e magari anche a divorarsi. Per cui fantozzianì - o in via di accentuata, grottesca «fantozzizzazione» - finiscono per apparire i ritmi, le frenesie, gli stereotipi, le esasperazioni, le deformazioni e i catastrofismi della politica e dei suoi protagonisti: dall'armadio elettronico del ministro Previti, con studio federato in pelle (non umana) fino al soffitto, al mostruoso buco nero dell'Inps, con i suoi 30 mila raccapriccianti fantastiliardi di debito, fino a certe esercitazioni sul sistema unimoniale proporzional-maggioritario a quadruplo turno (con riporto del quorum) detto anche «all'australiana».

E personaggio da Fantozzi, in fondo, è lo stesso Berlusconi, mega galattico capo aziendale; fantozziana è la corrente indipendentista della Lega (meglio se in costume); fantozziano - con tendenza Fracchia - è il pds, partito che magari sarà diretto da quello stesso Veltroni che ha avuto l'onestà di dichiarare: «Certe volte mi sento un po' Fantozzi anch'io».

Filippo Ceccarelli

DALLA PRIMA PAGINA

AUTONOMIA ULTIMA SPIAGGIA

getto federalista con cui erano entrati nella campagna elettorale di marzo. Era un progetto pagante soltanto per convogliare in una formula suggestiva le più disparate attese di cambiamento del vecchio equilibrio politico. Ma è bastato (almeno al Nord) che comparisse all'orizzonte Forza Italia perché i portatori di queste attese abbandonassero rapidamente la formula federalista, che si è rivelata così strumentale per ben più immediati interessi che il berlusconismo promette di soddisfare.

Ma come potrebbe il leghismo dare sostanza al suo presunto originario progetto federalista, soprattutto dopo il brutale scontro e abbandono da parte del suo rappresentante più radicale, Gianfranco Miglio? Come può dare concretezza al suo federalismo nel quadro dei vaghi cenni programmatici del governo Berlusconi?

La Lega Nord, per dare soddisfazione ai suoi fedeli elettori e militanti, potrebbe progettare un ripiegamento autonomista «mondista», attento più a tangibili diretti vantaggi materiali che non ad avventurose ristrutturazioni della forma statuale. Il leghismo tornerebbe così al suo punto di partenza di anni fa, quando chiedeva per la Lombardia lo statuto di Regione speciale. Basta con le stravaganze storico-identitarie sulla nazione o etnia lombarda o settentrionale, contrapposta alla meridionale; basta con le inconsistenti polemiche sull'identità storica della nazione italiana. Un solido autonomismo fiscale «val bene la messa» di rito nazionale celebrata da Forza Italia. D'altra parte quest'ultima potrebbe essere interessata a fare propria questa politica in un più ampio progetto neo-regionalistico (magari coperto dall'etichetta di moda del federalismo fiscale). E' difficile prevedere se su questa base tra i due alleati-contendenti Lega Nord e Forza Italia prevarranno la competizione o la cooperazione.

Gian Enrico Rusconi

Coordinamento, si scontrano per la prima volta d'alemiani, veltroniani e occhettiani

Pds, sull'orlo di una crisi di nervi

Congresso o referendum: oggi si scioglie il dilemma

ROMA. Congresso o referendum, magari nella forma più praticabile di una consultazione che coinvolga solo gli organismi dirigenti delle federazioni del partito come suggerito dal consigliere ombra di Achille Occhetto, Claudio Petruccioli? Oggi nella riunione del coordinamento politico di Botteghe Oscure si svolgerà il primo scontro tra i diversi gruppi presenti nel pds, quelli che il segretario della federazione di Taranto, Luciano Mineo, chiama già con un nome inquietante, «bande». E la battaglia procedurale è solo la prima fase di una guerra che vede il partito diviso tra i sostenitori di D'Alema, tra i seguaci di Veltroni e tra gli ultimi fedeli di Occhetto, questi ultimi disposti a tutto pur di evitare che l'ex capogruppo, all'angrafe Massimo nella satira «Minimo», diventi segretario del pds.

La battaglia che dilanierà il pds nelle prossime settimane - o addirittura nei prossimi mesi se sarà scelta la strada del congresso - rischia di ripetere quello psicodramma che ha coinvolto negli ultimi due anni tutti i grandi partiti portandoli, per esempio nel caso del psi, addirittura all'estinzione. I sintomi, a ben vedere, ci sono tutti.

Da sinistra l'ex presidente della Camera Giorgio Napolitano e il sindaco di Bologna Valter Vitali

C'è il vecchio leader, Occhetto, che come Craxi, è disposto ad andarsene solo se per la successione ci sarà un doppio salto generazionale (l'ex leader psi pensò a Boselli, quello pidiessino ha invece in mente Veltroni o addirittura il sindaco di Bologna Vitali). E in fondo, come Bettino, «Akel» spera di rimanere, magari nella carica di un presidente dotato di poteri non solo formali.

Eppoi c'è D'Alema nel ruolo dell'eterno delfino, del numero due che ha studiato da piccolo di fare il numero uno ma non ci è mai riuscito. Un D'Alema che ricorda, con le ovvie differenze, Martelli: il pidiessino, infatti, come è avvenuto per il socialista, deve fare i conti con la grande avversione del capo, che gli rivolge la stessa accusa che Craxi rivolse a Martelli, quella di «non essere nuovo», di «avere delle corresponsabilità nella gestione della linea che ha portato il partito alla sconfitta». Certo facendo questo paragone non si può dimenticare che il psi aveva a che fare con una montagna di avvisi di garanzia, che a Craxi davano e danno del ladro come pure a molti degli altri dirigenti socialisti. Detto questo, però, il psi di allora aveva ancora la presidenza del consiglio con Giuliano Amato mentre il pds oggi si trova di fronte ad un nuovo avversario, Berlusconi, che è al 30%, e in più rischia di perdere per la prima volta nel volgere di un mattino tutto il potere che per decenni gli ha assicurato il sistema consociativo (basta fare l'esempio della Rai).

Ecco perché, fatte le debite differenze, la guerra per la successione cominciata da qualche settimana potrebbe essere esiziale per il pds, come lo fu per il psi. La diagnosi di Giorgio Napolitano sul partito ora parla di «malato grave». Ma non è detto che l'avversione di Occhetto per una segreteria D'Alema e la voglia di D'Alema di riuscire a tutti i costi, non portino il pds sull'orlo del precipizio. Per un partito «strangolato» dai debiti e interprete di una linea politica tutta da rifare è già difficile sopravvivere, ma se ci si mette anche la «guerra tra bande all'interno» è quasi impossibile. Oggi nel coordinamento pidiessino dovranno riflettere anche di questo.

[r. m.]

DALLA PRIMA PAGINA

IL GENERALE CUSTER DEL PALLONE

possiamo assolutamente, non possiamo, non possiamo...» ci ripete la sua voce nella sala stampa del Liceo Pingry «...non possiamo permettere che l'Italia esca da questo Mondiale». Non posso permettere che l'avventura straordinaria della vita di Arrigo Sacchi finisca qui, tra le colline alla periferia di New York, nell'ignominia di una eliminazione stile Corea, dicono invece quelli, quasi imploranti.

E sarà forse per la suggestione di queste bellissime colline dalle quali scendevano i guerrieri Irochesi a tendere imboscate all'uomo bianco, o saranno quelle tre stelle da generale della benzina cucite dallo sponsor IP sulla sua maglietta blu, ma questo Sacchi caduto nell'agguato della tribù dei Celtici, tradito dall'esitante Pagliuca, accerchiato dai giornalisti, fa pensare inevitabilmente a un generale Custer del pallone. Il Custer di Fusignano è intrappolato con i suoi «Soldati Blu» qui alla Frontiera americana del calcio. Sulle colline si sentono benissimo i tamburi lontani dell'eliminazione.

Come il Custer di Little Big Horn, così il Sacchi del New Jersey sembra oggi un uomo che non ha scampo, non ha vie di fuga, non ha quasi più amici né alleati. Tutte le vittorie passate, le Coppe e le Supercoppe, l'adulazione e le stelle non varranno una penna di gallina da squaw se l'Italia dovesse perdere giovedì prossimo coi Norvegesi. Non ci sono neppure morti gloriose sui campi di battaglia calcistici, solo pomodori in testa alla Mondino Fabbri. E Arrigo Sacchi lo sa benissimo. La sua faccia non lo dice, ma i suoi occhi lo tradiscono, come lo tradisce il suo romagnolo che affiora prepotente sotto la vernice dell'italiano, ora che i tamburi lontani si fanno più vicini.

«Santa Madonna, muovetevis strilla, immemore del premio Cattolico dell'Anno 1993 ricevuto l'anno scorso, agli attaccanti che trotterellano svogliati sul campo del primo allenamento dopo la sconfitta, ma il suo diventa un «sciauta madànna» sparato sui malcapitati «attacchènti». E se gli «attachènti» si ostinano a «non andare più profondi in profondità», con «determinazione» e «intensità» come spiega nel suo vocabolario calcistico, anche i difensori sembrano troppo pigri a muoversi sulle «fassie», le fasce laterali del campo. Alle 8 era già sul campo. Alle 8 e mezza già stava allenando. Dicono che abbia dormito bene, questa notte, ma non ci credo. Al massimo, come dice lui quando fa il suo pisolino propiziatorio prima delle partite (l'aveva fatto anche sabato, invano) «gli saranno cascati gli occhi», in un riposo nervoso.

Sacchi-Custer non conosce altro tranquillante che il lavoro. Non ha altra pace che non sia la rivincita. Non ha altro incubo che il pensiero di un ritorno nel buio polveroso dei campetti di terza categoria, da dove partì 20 anni or sono per il suo viaggio straordinario nel calcio. Lo guardo allenare, con quel suo stile insistente, pedagogico, quasi parlasse - e forse ha ragione lui - a bambini leggermente ottusi che, dopo anni e anni di calcio dai pulcini alla serie A, dopo miliardi di ingaggio, ancora non hanno capito che gli «attachènti» devono muoversi anche senza il pallone, se vogliono ricevere il passaggio buono. Provo anche a chiederglielo, se non sia stanco, nauseato di dover ripetere a professionisti di questo calibro consigli tattici così elementari e la sua bocca mi sorride: «A voi pazzinzia», mi risponde in dialetto, ci vuol pazienza. Ma non sorridono gli occhi.

Lo ascolto dibattere con quei giornalisti che hanno capito tutto, che avrebbero saputo azzeccare la formazione e vincere quattro a zero se soltanto fossero stati seduti in panchina anziché dietro il computer portatile e tutte le «essie» e le «ezze» romagnole sembrano sibili di una zanzara che vorrebbe trafiggerli tutti e invece deve sorridere. «Forse lei sa più di me di calcio» sorride sarcastico con la bocca a un collega che lo tormenta con la menata del dualismo Baggio-Signori e si capisce che lo vorrebbe strangolare. Ma lei come si sente, Sacchi, «depresso, insistiamo? «No, solo dispiazuto, ma con il dispiacere non si combatte nessun te. Adesso l'imperativo è vinzere». Piadina e Kant.

Lo guardo, lo ascolto, lo osservo, e la tensione interna di quest'uomo così apparentemente tranquillo, così garbato, viene a galla come il suo sangue romagnolo. Dentro Sacchi c'è qualcosa che trovai dentro Silvio Berlusconi, e forse per questo i due prima si amarono tanto e poi dovettero divorziare: lo stesso desiderio divorante di emergere, di essere sempre davanti al plotone, di vincere. Lo stesso terrore di non essere presi abbastanza sul serio, di non avere il rispetto del mondo. E di essere risucchiati nella modestia delle origini, nei campetti di periferia, senza la rete di sicurezza di natali illustri, di titoli nobiliari a salvarti. In Sacchi c'è il continuo bisogno di applauso e di vittorie di tutti i «self made men», gli uomini che si sono fatti da soli e sentono ancora sul collo l'alito dei cani.

Per questo, alla fine della prima giornata dopo la sconfitta, mi scopro dalla parte del Custer di Fusignano circondato dagli indiani e a sperare che ce la faccia a rompere l'assedio della prossima tribù Vikinga. Non solo per tifo, per nazionalismo o per dare una lezione a quegli irlandesi che sabato hanno sopraffatto il tifo degli italiani nello Stadio dei Giants, confermando così che il whisky è più forte del vino. Il Sacchi che vince può essere antipatico. Il Sacchi che perde, con quei suoi occhi in trappola, con quel suo linguaggio insieme preciso e sconnesso, è uno spettacolo struggente, che non voglio più vedere. Coraggio, allora: per il Custer di Fusignano intrappolato alla frontiera americana del football, c'è speranza. E poi, quale Indiano vorrebbe mai il suo scalpo?

Vittorio Zucconi

LA STAMPA
Quotidiano fondato nel 1867
DIRETTORE RESPONSABILE
Ezio Mauro
VICEDIRETTORI
Lorenzo Mondo, Luigi La Spina
Gad Lerner
REDATTORI CAPO CENTRALI
Vittorio Sabadin, Roberto Bellato
Franco Tropea, Dario Cresto-Dina
ART DIRECTOR
Angelo Rinaldi
EDITRICE LA STAMPA SPA
PRESIDENTE
Giovanni Agnelli
VICEPRESIDENTI
Vittorio Colonetti di Chiusano
Umberto Cuttica
AMMINISTRATORE DELEGATO
E DIRETTORE GENERALE:
Paolo Paloschi
AMMINISTRATORI
Enrico Auteri, Luca Cordero di Montezemolo
Jas Gawronski, Giovanni Giovannini
Francesco Paolo Mattioli, Alberto Nicolello
STABILIMENTO TIPOGRAFICO
La Stampa, via Marenco 32, Torino
STAMPA IN FACSIMILE:
La Stampa, v. G. Bruno 84, Torino
STT srl, v. C. Peserti 130, Roma
STS spa, Quinta Strada 35, Catania
Nuova SAME spa, v. della Giustizia 11, Milano
L'Unione Sarda spa, v.le Elmas, Cagliari
CONCESSIONARIA PUBBLICITA'
Publikompass Spa
v. Carducci 29, Milano, tel. (02) 86470.1
c. M. d'Azeglio 60, Torino, tel. (011) 65.211
(altre filiali inizio annunci economici)
© 1994 Editrice La Stampa SpA
Reg. Trib. di Torino n. 613/1926
Certificato n. 2475 del 15/12/1993
La tiratura di Domenica 19 Giugno 1994
è stata di 635.582 copie